



Aedes 20

Associazione Culturale *Aedes 20*

Comprendersi

Numero 96 – aprile 2023

Associazione Culturale *Aedes 20*
(ex Associazione *gli Amici*)

*Conoscermi di più
conoscere di più l'altro
per comprendere, prima di giudicare*

Questo l'obiettivo dell'Associazione che fa riferimento a un patrimonio di "pensiero" raccolto in oltre 60 articoli editoriali, di cui è autore lo Psicoterapeuta fondatore e consulente dell'Associazione, volti a comprendere le dinamiche delle relazioni umane.

La diffusione di questi scritti si attua attraverso le seguenti modalità

- incontri pubblici e riservati agli iscritti per l'approfondimento di temi specifici;
- invio a domicilio di articoli e libri;
- "Comprendersi", il periodico che propone notizie e aggiornamenti sulla vita associativa.

Inoltre l'Associazione organizza attività ludico-culturali e promuove iniziative di solidarietà fra gli iscritti.

* * * *

Come iscriversi

È possibile aderire all'Associazione *Aedes 20* (ex *gli Amici*) attraverso due modalità:

- come **Soci** che, oltre a condividere le finalità di *Aedes 20* e a partecipare alle attività, sono disponibili a lavorare per la crescita dell'Associazione.
- come **Lettori** interessati ad approfondire il "Pensiero" dell'Associazione attraverso pubblicazioni e iniziative, ma non disponibili a impegnarsi nelle attività organizzative.

Le nuove persone hanno la possibilità di partecipare a tre incontri, entro un periodo di sei mesi dal primo contatto, per permettere una reciproca conoscenza e per decidere se entrare a far parte dell'Associazione. Le richieste di iscrizione come Socio o Lettore vanno rivolte al Comitato di *Aedes 20*.

Le quote di iscrizione al nuovo Anno Sociale 2022–2023, che è iniziato il **1° settembre 2022**, sono: € **50** per i Soci e € **100** per i Lettori. Il costo ridotto per i Soci rappresenta un riconoscimento per l'impegno che dedicano all'Associazione.

Le quote vanno versate tramite bonifico bancario sul *nuovo* nostro c/c Poste Italiane intestato a:

AEDES 20 - Codice IBAN: IT81V0760101000001038824874

oppure tramite bollettino postale, presso le Poste o le Tabaccherie, intestato a:

AEDES 20 - c/c n° 1038824874

Per maggiori informazioni, scrivere all'indirizzo email aedes.20@libero.it
oppure telefonare a Elena Angeleri (cell. 348.29.38.109)

Il conflitto è componente integrante della vita umana, si trova dentro di noi e intorno a noi.

Sun Tzu, da *L'arte della guerra*

INDICE

Presentazione	p.4
Perché la guerra? <i>Lettere di Albert Einstein e Sigmund Freud</i>	p.5
Le ragioni della guerra e della pace <i>di Teresa Simeone</i>	p.12
Un mito umano, la guerra <i>di Piero Ferrero</i>	p.15
Un anno di guerra <i>di Erica Klein</i>	p.16
LE PUBBLICAZIONI DI AEDES 20	p.18
PAGINA APERTA	p.19

Comprendersi

Periodico Trimestrale dell'Associazione Culturale *Aedes 20*

In linea con le finalità di *Aedes 20* che pone la conoscenza dell'Uomo al centro del proprio pensiero, *Comprendersi* propone articoli multidisciplinari che presentano realtà umane in tutte le loro forme (società, psicologia, scienze, arte, cultura, letteratura, ...)

Redazione:

Alessandro Spagna, Elena Angeleri, Monica Boyer,
Jolanda Recchia, Valeria Soave

Grafica e impaginazione
Alessandro Spagna

Stampa
Copsprinter (Torino)

Distribuzione
Monica Boyer

Presentazione

Cara Lettrice, caro Lettore,

a un anno dall'inizio del conflitto fra Russia e Ucraina, questo numero speciale di "Comprendersi" propone una serie di articoli utili ad approfondire le dinamiche sottostanti questo e tanti altri conflitti che continuano a segnare tragicamente la storia dell'umanità.

Nel primo articolo "*Perché la guerra?*" riportiamo un autorevole carteggio intercorso nel 1932 fra Albert Einstein e Sigmund Freud sulle cause psicologiche della guerra e sulle possibilità di operare in modo efficace a livello internazionale per evitare il loro ripetersi. Data la considerevole lunghezza di queste due lettere, per aiutarTi a cogliere i punti essenziali, abbiamo evidenziato, sottolineandole, le frasi che riteniamo più significative.

Segue poi uno scritto firmato dalla giornalista Teresa Simeone, che è stato pubblicato online il 1° marzo 2022 sul sito della rivista *MicroMega*. In questo articolo, Teresa Simeone presenta un'interessante analisi degli argomenti esposti da Einstein e Freud, integrandoli con le considerazioni filosofiche e giuridiche di Immanuel Kant.

Il terzo articolo "*Un mito umano, la guerra*" è stato pubblicato il 2 marzo scorso sul settimanale *La Valsusa*. Prendendo spunto dalla continua *escalation* del conflitto Russia-Ucraina, Piero Ferrero evidenzia come un esasperato senso dell'*onore* patriottico possa arrivare a scavalcare il principio della *vita* che il buon senso ci indica come il valore più alto da difendere. In queste situazioni, Ferrero propone la "resistenza silenziosa" come via per fermare la crescita del conflitto e consentire ai contendenti di riacquistare un buon governo delle proprie menti e delle azioni.

Nel quarto e ultimo articolo, Erica Klein, scrittrice ed esperta di storia e letteratura russa, ci aiuta a vedere nell'imaturità del popolo russo e nella fragilità del suo leader, l'origine di quel bisogno di rivalsa che ha innescato l'invasione dell'Ucraina e una crescente ostilità verso i Paesi occidentali.

Ti informiamo infine che, considerata la complessità e l'importanza, gli argomenti trattati in questi articoli saranno ripresi e discussi in un convegno che la nostra Associazione organizzerà il prossimo autunno.

La Redazione e il Comitato di Aedes 20

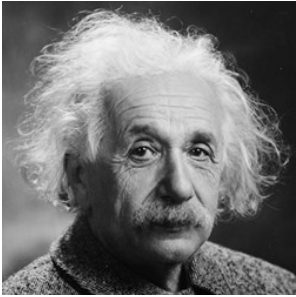


Medicazioni ai legionari feriti in battaglia. Particolare dalla Colonna Traiana.

Foto: WikiMedia Commons

Perché la guerra?

Carteggio Albert Einstein - Sigmund Freud



Caro signor Freud,

La proposta, fattami dalla Società delle Nazioni e dal suo "Istituto internazionale di cooperazione intellettuale" di Parigi, di invitare una persona di mio gradimento a un franco scambio d'opinioni su un problema qualsiasi da me scelto, mi offre la gradita occasione di dialogare con Lei circa una domanda che appare, nella presente condizione del mondo, la più urgente fra tutte quelle che si pongono alla civiltà. La domanda è: C'è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra?

E' ormai risaputo che, col progredire della scienza moderna, rispondere a questa domanda è divenuto una questione di vita o di morte per la civiltà da noi conosciuta, eppure, nonostante tutta la buona volontà, nessun tentativo di soluzione è purtroppo approdato a qualcosa.

Penso anche che coloro cui spetta affrontare il problema professionalmente e praticamente divengano di giorno in giorno più consapevoli della loro impotenza in proposito, e abbiano oggi un vivo desiderio di conoscere le opinioni di persone assorbite dalla ricerca scientifica, le quali per ciò stesso siano in grado di osservare i problemi del mondo con sufficiente distacco. Quanto a me, l'obiettivo cui si rivolge abitualmente il mio pensiero non m'aiuta a discernere gli oscuri recessi della volontà e del sentimento umano. Pertanto, riguardo a tale inchiesta, dovrò limitarmi a cercare di porre il problema nei giusti termini, consentendoLe così, su un terreno sbarazzato dalle soluzioni più ovvie, di avvalersi della Sua vasta conoscenza della vita istintiva umana per far qualche luce sul problema. Vi sono determinati ostacoli psicologici di cui chi non conosce le scienze mentali ha un vago sentore, e di cui tuttavia non riesce a esplorare le correlazioni e i confini; sono convinto che Lei potrà suggerire metodi educativi, più o meno estranei all'ambito politico, che elimineranno questi ostacoli.

Essendo immune da sentimenti nazionalistici, vedo personalmente una maniera semplice di affrontare l'aspetto esteriore, cioè organizzativo, del problema: gli Stati creino un'autorità legislativa e giudiziaria col mandato di comporre tutti i conflitti che sorgano tra loro. Ogni Stato si assuma l'obbligo di rispettare i decreti di questa autorità, di invocarne la decisione in ogni di-

sputa, di accettarne senza riserve il giudizio e di attuare tutti i provvedimenti che essa ritenesse necessari per far applicare le proprie ingiunzioni.

Qui s'incontra la prima difficoltà: un tribunale è un'istituzione umana che, quanto meno è in grado di far rispettare le proprie decisioni, tanto più soccombe alle pressioni stragiudiziali. Vi è qui una realtà da cui non possiamo prescindere: diritto e forza sono inscindibili, e le decisioni del diritto s'avvicinano alla giustizia, cui aspira quella comunità nel cui nome e interesse vengono pronunciate le sentenze, solo nella misura in cui tale comunità ha il potere effettivo di imporre il rispetto del proprio ideale legalitario. Oggi siamo però lontanissimi dal possedere una organizzazione sovranazionale che possa emettere verdetti di autorità incontestata e imporre con la forza di sottomettersi all'esecuzione delle sue sentenze. Giungo così al mio primo assioma: la ricerca della sicurezza internazionale implica che ogni Stato rinunci incondizionatamente a una parte della sua libertà d'azione, vale a dire alla sua sovranità, ed è assolutamente chiaro che non v'è altra strada per arrivare a siffatta sicurezza.

L'insuccesso, nonostante tutto, dei tentativi intesi nell'ultimo decennio a realizzare questa meta ci fa concludere senz'ombra di dubbio che qui operano forti fattori psicologici che paralizzano gli sforzi. Alcuni di questi fattori sono evidenti. La sete di potere della classe dominante è in ogni Stato contraria a qualsiasi limitazione della sovranità nazionale. Questo smodato desiderio di potere politico si accorda con le mire di chi cerca solo vantaggi mercenari, economici. Penso soprattutto al piccolo ma deciso gruppo di coloro che, attivi in ogni Stato e incuranti di ogni considerazione e restrizione sociale, vedono nella guerra, cioè nella fabbricazione e vendita di armi, soltanto un'occasione per promuovere i loro interessi personali e ampliare la loro personale autorità.

Tuttavia l'aver riconosciuto questo dato inopugnabile ci ha soltanto fatto fare il primo passo per capire come stiano oggi le cose. Ci troviamo subito di fronte a un'altra domanda: com'è possibile che la minoranza ora menzionata riesca ad asservire alle proprie cupidigie la massa del popolo, che da una guerra ha solo da soffrire e da perdere? (Parlando della maggioranza non escludo i soldati, di ogni grado, che hanno scelto la guerra come loro professione convinti di giovare alla difesa dei più alti interessi della loro stirpe e che l'attacco è spesso il miglior metodo di difesa.) Una ri-

sposta ovvia a questa domanda sarebbe che la minoranza di quelli che di volta in volta sono al potere ha in mano prima di tutto la scuola e la stampa, e perlopiù anche le organizzazioni religiose. Ciò le consente di organizzare e sviare i sentimenti delle masse rendendoli strumenti della propria politica.

Pure, questa risposta non dà neanche una soluzione completa e fa sorgere una ulteriore domanda: com'è possibile che la massa si lasci infiammare con i mezzi suddetti fino al furore e all'olocausto di sé? Una sola risposta si impone: perché l'uomo ha dentro di sé il piacere di odiare e di distruggere. In tempi normali la sua passione rimane latente, emerge solo in circostanze eccezionali; ma è abbastanza facile attizzarla e portarla alle altezze di una psicosi collettiva. Qui, forse, è il nocciolo del complesso di fattori che cerchiamo di districare, un enigma che può essere risolto solo da chi è esperto nella conoscenza degli istinti umani. Arriviamo così all'ultima domanda. Vi è una possibilità di dirigere l'evoluzione psichica degli uomini in modo che diventino capaci di resistere alle psicosi dell'odio e della distruzione?

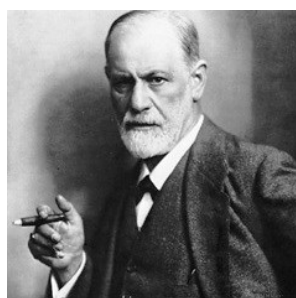
Non penso qui affatto solo alle cosiddette masse incolte. L'esperienza prova che piuttosto la cosiddetta "intelligenza" cede per prima a queste rovinose suggestioni collettive, poiché l'intellettuale non ha contatto diretto con la rozza realtà, ma la vive attraverso la sua forma riassuntiva più facile, quella della pagina stampata.

Concludendo: ho parlato sinora soltanto di guerre tra Stati, ossia di conflitti internazionali. Ma sono perfettamente consapevole del fatto che l'istinto aggressivo opera anche in altre forme e in altre circostanze (penso alle guerre civili, per esempio, dovute un tempo al fanatismo religioso, oggi a fattori sociali; o, ancora, alla persecuzione di minoranze razziali). Ma la mia insistenza sulla forma più tipica, crudele e pazza di conflitto tra uomo e uomo era voluta, perché abbiamo qui l'occasione migliore per scoprire i mezzi e le maniere mediante i quali rendere impossibili tutti i conflitti armati.

So che nei Suoi scritti possiamo trovare risposte esplicite o implicite a tutti gli interrogativi posti da questo problema che è insieme urgente e imprescindibile. Sarebbe tuttavia della massima utilità a noi tutti se Lei esponesse il problema della pace mondiale alla luce delle Sue recenti scoperte, perché tale esposizione potrebbe indicare la strada a nuovi e validissimi modi d'azione.

Molto cordialmente,
Suo Albert Einstein

Gaputh (Potsdam), 30 luglio 1932



Caro signor Einstein,

quando ho saputo che Lei aveva intenzione di invitarmi a uno scambio di idee su di un tema che Le interessa e che Le sembra anche degno dell'interesse di altri, ho acconsentito prontamente. Mi aspettavo che Lei avesse scelto un problema al limite del conoscibile al giorno d'oggi, cui ciascuno di noi, il fisico come lo psicologo, potesse aprirsi la sua particolare via d'accesso, in modo che da diversi lati s'incontrassero sul medesimo terreno.

Lei mi ha pertanto sorpreso con la domanda su che cosa si possa fare per tenere lontana dagli uomini la fatalità della guerra. Sono stato spaventato per prima cosa dall'impressione della mia - starei quasi per dire: della nostra - incompetenza, poiché questo mi sembrava un compito pratico che spetta risolvere agli uomini di Stato. Ma ho compreso poi che Lei ha sollevato la do-

manda non come ricercatore naturale e come fisico, bensì come amico dell'umanità, che aveva seguito gli incitamenti della Società delle Nazioni così come fece l'esploratore polare Fridtjof Nansen allorché si assunse l'incarico di portare aiuto agli affamati e alle vittime senza patria della guerra mondiale.

Ho anche riflettuto che non si pretende da me che io faccia proposte pratiche, ma che devo soltanto indicare come il problema della prevenzione della guerra si presenta alla considerazione di uno psicologo. Ma anche a questo riguardo quel che c'era da dire è già stato detto in gran parte nel Suo scritto. In certo qual modo Lei mi ha tolto un vantaggio, ma io viaggio volentieri nella sua scia e mi preparo perciò a confermare tutto ciò che Lei mette innanzi, nella misura in cui lo svolgo più ampiamente seguendo le mie migliori conoscenze (o congetture).

Lei comincia con il rapporto tra diritto e forza. È certamente il punto di partenza giusto per la nostra indagine. Posso sostituire la parola "forza" con la parola più incisiva e più dura "violenza"? Diritto e violenza sono per noi oggi termini opposti. È facile mostrare che

l'uno si è sviluppato dall'altro e, se risaliamo ai primordi della vita umana per verificare come ciò sia da principio accaduto, la soluzione del problema ci appare senza difficoltà. Mi scusi se nel seguito parlo di ciò che è universalmente noto come se fosse nuovo; la concatenazione dell'insieme mi obbliga a farlo.

I conflitti d'interesse tra gli uomini sono dunque in linea di principio decisi mediante l'uso della violenza. Ciò avviene in tutto il regno animale, di cui l'uomo fa inequivocabilmente parte; per gli uomini si aggiungono, a dire il vero, anche i conflitti di opinione, che arrivano fino alle più alte cime dell'astrazione e sembrano esigere, per essere decisi, un'altra tecnica. Ma questa è una complicazione che interviene più tardi.

Inizialmente, in una piccola orda umana, la maggiore forza muscolare decide a chi dovesse appartenere qualcosa o la volontà di chi dovesse essere portata ad attuazione. Presto la forza muscolare viene accresciuta o sostituita mediante l'uso di strumenti; vince chi ha le armi migliori o le adopera più abilmente. Con l'introduzione delle armi la superiorità intellettuale comincia già a prendere il posto della forza muscolare bruta, benché lo scopo finale della lotta rimanga il medesimo: una delle due parti, a cagione del danno che subisce e dell'infacciamento delle sue forze, deve essere costretta a desistere dalle proprie rivendicazioni od opposizioni. Ciò è ottenuto nel modo più radicale quando la violenza toglie di mezzo l'avversario definitivamente, vale a dire lo uccide.

Il sistema ha due vantaggi, che l'avversario non può riprendere le ostilità in altra occasione e che il suo destino distoglie gli altri dal seguire il suo esempio. Inoltre, l'uccisione del nemico soddisfa un'inclinazione pulsionale di cui parlerò più avanti. All'intenzione di uccidere subentra talora la riflessione che il nemico può essere impiegato in mansioni servili utili se lo s'intimidisce e lo si lascia in vita. Allora la violenza si accontenta di soggiogarlo, invece che ucciderlo. Si comincia così a risparmiare il nemico, ma il vincitore da ora in poi ha da fare i conti con la smania di vendetta del vinto, sempre in agguato, e rinuncia in parte alla propria sicurezza.

Questo è dunque lo stato originario, il predominio del più forte, della violenza bruta o sostenuta dall'intelligenza. Sappiamo che questo regime è stato mutato nel corso dell'evoluzione, che una strada condusse dalla violenza al diritto, ma quale? Una sola a mio parere: quella che passava per l'accertamento che lo strapotere di uno solo poteva essere bilanciato dall'unione di più deboli. *L'union fait la force*. La violenza viene spezzata dall'unione di molti, la potenza di coloro che si sono uniti rappresenta ora il diritto in opposizione alla violenza del singolo. Vediamo così che il diritto è la potenza di una comunità. È ancora sempre violenza, pronta a volgersi contro chiunque le si opponga, opera con gli stessi mezzi, persegue gli stessi scopi;

la differenza risiede in realtà solo nel fatto che non è più la violenza di un singolo a trionfare, ma quella della comunità. Ma perché si compia questo passaggio dalla violenza al nuovo diritto deve adempirsi una condizione psicologica. L'unione dei più deve essere stabile, durevole. Se essa si costituisse solo allo scopo di combattere il prepotente e si dissolvesse dopo averlo sopraffatto, non si otterrebbe niente. Il prossimo personaggio che si ritenesse più forte ambirebbe di nuovo a dominare con la violenza, e il giuoco si ripeterebbe senza fine. La comunità deve essere mantenuta permanentemente, organizzarsi, prescrivere gli statuti che prevengano le temute ribellioni, istituire organi che vegliano sull'osservanza delle prescrizioni - le leggi - e che provvedano all'esecuzione degli atti di violenza conformi alle leggi. Nel riconoscimento di una tale comunione di interessi s'instaurano tra i membri di un gruppo umano coeso quei legami emotivi, quei sentimenti comunitari sui quali si fonda la vera forza del gruppo.

Con ciò, penso, tutto l'essenziale è già stato detto: il trionfo sulla violenza mediante la trasmissione del potere a una comunità più vasta che viene tenuta insieme dai legami emotivi tra i suoi membri. Tutto il resto sono precisazioni e ripetizioni.

La cosa è semplice finché la comunità consiste solo di un certo numero di individui ugualmente forti. Le leggi di questo sodalizio determinano allora fino a che punto debba essere limitata la libertà di ogni individuo di usare la sua forza in modo violento, al fine di rendere possibile una vita collettiva sicura. Ma un tale stato di pace è pensabile solo teoricamente, nella realtà le circostanze si complicano perché la comunità fin dall'inizio comprende elementi di forza ineguale, uomini e donne, genitori e figli, e ben presto, in conseguenza della guerra e dell'assoggettamento, vincitori e vinti, che si trasformano in padroni e schiavi. Il diritto della comunità diviene allora espressione dei rapporti di forza ineguali all'interno di essa, le leggi vengono fatte da e per quelli che comandano e concedono scarsi diritti a quelli che sono stati assoggettati. Da allora in poi vi sono nella comunità due fonti d'inquietudine - ma anche di perfezionamento - del diritto.

In primo luogo, il tentativo di questo o quel signore di ergersi al di sopra delle restrizioni valide per tutti, per tornare dunque dal regno del diritto a quello della violenza; in secondo luogo, gli sforzi costanti dei sudditi per procurarsi più potere e per vedere riconosciuti dalla legge questi mutamenti, dunque, al contrario, per inoltrarsi dal diritto ineguale verso il diritto uguale per tutti. Questo movimento in avanti diviene particolarmente notevole quando si danno effettivi spostamenti dei rapporti di potere all'interno della collettività, come può accadere per l'azione di molteplici fattori storici. Il diritto si può allora conformare gradualmente ai nuovi rapporti di potere, oppure, cosa che accade più spesso, la classe dominante non è pronta a tener conto di questo cambiamento, si giunge all'insurrezio-

ne, alla guerra civile, dunque a una temporanea soppressione del diritto e a nuove testimonianze di violenza, in seguito alle quali viene instaurato un nuovo ordinamento giuridico.

C'è anche un'altra fonte di mutamento del diritto, che si manifesta solo in modi pacifici, cioè la trasformazione dei membri di una collettività, ma essa appartiene a un contesto che può essere preso in considerazione solo più avanti.

Vediamo dunque che anche all'interno di una collettività non può venire evitata la risoluzione violenta dei conflitti. Ma le necessità e le coincidenze di interessi che derivano dalla vita in comune sulla medesima terra favoriscono una rapida conclusione di tali lotte, e le probabilità che in queste condizioni si giunga a soluzioni pacifiche sono in continuo aumento. Uno sguardo alla storia dell'umanità ci mostra tuttavia una serie ininterrotta di conflitti tra una collettività e una o più altre, tra unità più o meno vaste, città, paesi, tribù, popoli, Stati, conflitti che vengono decisi quasi sempre mediante la prova di forza della guerra. Tali guerre si risolvono o in saccheggio o in completa sottomissione, conquista dell'una parte ad opera dell'altra. Non si possono giudicare univocamente le guerre di conquista. Alcune, come quelle dei Mongoli e dei Turchi, hanno arrecato solo calamità, altre al contrario hanno contribuito alla trasformazione della violenza in diritto avendo prodotto unità più grandi, al cui interno la possibilità di ricorrere alla violenza venne annullata e un nuovo ordinamento giuridico riuscì a comporre i conflitti. Così le conquiste dei Romani diedero ai paesi mediterranei la preziosa pax romana. La cupidigia dei re francesi di ingrandire i loro possedimenti creò una Francia pacificamente unita, fiorente.

Per quanto ciò possa sembrare paradossale, si deve tuttavia ammettere che la guerra non sarebbe un mezzo inadatto alla costruzione dell'agognata pace "eterna", poiché potrebbe riuscire a creare quelle più vaste unità al cui interno un forte potere centrale rende impossibili ulteriori guerre. Tuttavia, la guerra non ottiene questo risultato perché i successi della conquista di regola non sono durevoli; le unità appena create si disintegrano, perlopiù a causa della insufficiente coesione delle parti unite forzatamente.

E inoltre la conquista ha potuto fino ad oggi creare soltanto unificazioni parziali, anche se di grande estensione, e sono proprio i conflitti sorti all'interno di queste unificazioni che hanno reso inevitabile il ricorso alla violenza. Così l'unica conseguenza di tutti questi sforzi bellici è che l'umanità ha sostituito alle continue guerricciole le grandi guerre, tanto più devastatrici quanto meno frequenti.

Per quanto riguarda la nostra epoca, si impone la medesima conclusione a cui Lei è giunto per una via più breve. Una prevenzione sicura della guerra è possibile solo se gli uomini si accordano per costituire un'autorità centrale, al cui verdetto vengano deferiti tutti i conflitti di interessi. Sono qui chiaramente racchiuse due esigenze diverse: quella di creare una simile Corte suprema, e quella di assicurarle il potere che le abbisogna. La prima senza la seconda non gioverebbe a nulla.

Ora la Società delle Nazioni è stata concepita come suprema potestà del genere, ma la seconda condizione non è stata adempiuta; la Società delle Nazioni non dispone di forza propria e può averne una solo se i membri della nuova associazione - i singoli Stati - gliela concedono. Tuttavia, per il momento ci sono scarse probabilità che ciò avvenga. Ci sfuggirebbe il significato di un'istituzione come quella della Società delle Nazioni, se ignorassimo il fatto che qui ci troviamo di fronte a un tentativo coraggioso, raramente intrapreso nella storia dell'umanità e forse mai in questa misura.

Essa è il tentativo di acquisire mediante il richiamo a determinati principi ideali l'autorità (cioè l'influenza coercitiva) che di solito si basa sul possesso della forza. Abbiamo visto che gli elementi che tengono insieme una comunità sono due: la coercizione violenta e i legami emotivi tra i suoi membri (ossia, in termini tecnici, quelle che si chiamano identificazioni). Nel caso in cui venga a mancare uno dei due fattori non è escluso che l'altro possa tener unita la comunità. Le idee cui ci si appella hanno naturalmente un significato solo se esprimono importanti elementi comuni ai membri di una determinata comunità.

Sorge poi il problema: Che forza si può attribuire a queste idee? La storia insegna che una certa funzione l'hanno pur svolta. L'idea panellenica, per esempio, la coscienza di essere qualche cosa di meglio che i barbari confinanti, idea che trovò così potente espressione nelle anfitrionie, negli oracoli e nei Giochi, fu abbastanza forte per mitigare i costumi nella conduzione della guerra fra i Greci, ma ovviamente non fu in grado di impedire il ricorso alle armi fra le diverse componenti del popolo ellenico, e neppure fu mai in grado di trattenerne una città o una federazione di città dallo stringere alleanza con il nemico persiano per abbattere un rivale. Parimenti il sentimento che accomunava i Cristiani, che pure fu abbastanza potente, non impedì durante il Rinascimento a Stati cristiani grandi e piccoli di sollecitare l'aiuto del Sultano nelle loro guerre intestine. Anche nella nostra epoca non vi è alcuna idea cui si possa attribuire un'autorità unificante del genere.

È fin troppo chiaro che gli ideali nazionali da cui oggi i popoli sono dominati spingono in tutt'altra direzione. C'è chi predice che soltanto la penetrazione universale del modo di pensare bolscevico potrà mettere fine alle guerre, ma in ogni caso siamo oggi ben lontani da tale meta, che forse sarà raggiungibile solo a prezzo di spaventose guerre civili. Sembra dunque che il tentativo di sostituire la forza reale con la forza delle idee sia per il momento votato all'insuccesso. È un errore di calcolo non considerare il fatto che il diritto originariamente era violenza brutta e che esso ancor oggi non può fare a meno di ricorrere alla violenza.

Posso ora procedere a commentare un'altra delle Sue proposizioni. Lei si meraviglia che sia tanto facile infiammare gli uomini alla guerra, e presume che in loro ci sia effettivamente qualcosa, una pulsione all'odio e alla distruzione, che è pronta ad accogliere un'istigazione siffatta. Di nuovo non posso far altro che convenire senza riserve con Lei. Noi crediamo all'esistenza di tale istinto e negli ultimi anni abbiamo appunto tentato di studiare le sue manifestazioni. Mi consente, in proposito, di esporLe parte della teoria delle pulsioni cui siamo giunti nella psicoanalisi dopo molti passi falsi e molte esitazioni?

Noi presumiamo che le pulsioni dell'uomo siano soltanto di due specie, quelle che tendono a conservare e a unire - da noi chiamate sia erotiche (esattamente nel senso di Eros nel Convivio di Platone) sia sessuali, estendendo intenzionalmente il concetto popolare di sessualità, - e quelle che tendono a distruggere e a uccidere; queste ultime le comprendiamo tutte nella denominazione di pulsione aggressiva o distruttiva.

Lei vede che propriamente si tratta soltanto della dilucidazione teorica della contrapposizione tra amore e odio, universalmente nota, e che forse è originariamente connessa con la polarità di attrazione e repulsione che interviene anche nel Suo campo di studi. Non ci chiedi ora di passare troppo rapidamente ai valori di bene e di male. Tutte e due le pulsioni sono parimenti indispensabili, perché i fenomeni della vita dipendono dal loro concorso e dal loro contrasto. Ora, sembra che quasi mai una pulsione di un tipo possa agire isolatamente, essa è sempre legata - vincolata, come noi diciamo - con un certo ammontare della controparte, che ne modifica la meta o, talvolta, solo così ne permette il raggiungimento.

Per esempio, la pulsione di autoconservazione è certamente erotica, ma ciò non toglie che debba ricorrere all'aggressività per compiere quanto si ripromette. Allo stesso modo la pulsione amorosa, rivolta a oggetti, necessita un quid della pulsione di appropriazione, se veramente vuole impadronirsi del suo oggetto. La difficoltà di isolare le due specie di pulsioni nelle loro manifestazioni ci ha impedito per tanto tempo di riconoscerle.



Antonio Canova, *Marte e Venere* (1821).

L'opera, conservata presso Buckingham Palace, rappresenta un'allegoria della pace restaurata in Europa all'indomani del Congresso di Vienna (1814-1815).

Se Lei è disposto a proseguire con me ancora un poco, vedrà che le azioni umane rivelano anche una complicazione di altro genere. È assai raro che l'azione sia opera di un singolo moto pulsionale, il quale d'altronde deve essere già una combinazione di Eros e distruzione. Di regola devono concorrere parecchi motivi similmente strutturati per rendere possibile l'azione. Uno dei Suoi colleghi l'aveva già avvertito, un certo professor G. C. Lichtenberg, che insegnava fisica a Gottinga al tempo dei nostri classici; ma forse egli era anche più notevole come psicologo di quel che fosse come fisico. Egli scoprì la rosa dei moventi, nell'atto in cui dichiarò: "*I motivi per i quali si agisce si potrebbero ripartire come i trentadue venti e indicarli con nomi analoghi, per esempio 'Pane-Pane-Fama' o 'Fama-Fama-Pane'.*"

Pertanto, quando gli uomini vengono incitati alla guerra, è possibile che si destino in loro un'intera serie di motivi consenzienti, nobili e volgari, quelli di cui si parla apertamente e altri che vengono taciuti. Non è il caso di enumerarli tutti. Il piacere di aggredire e distruggere ne fa certamente parte; innumerevoli crudeltà della storia e della vita quotidiana confermano la loro esistenza e la loro forza. Il fatto che questi impulsi distruttivi siano mescolati con altri impulsi, erotici e ideali, facilita naturalmente il loro soddisfacimento. Talvolta, quando sentiamo parlare delle atrocità della storia,

abbiamo l'impressione che i motivi ideali siano serviti da paravento alle brame di distruzione; altre volte, trattandosi per esempio di crudeltà della Santa Inquisizione, che i motivi ideali fossero preminenti nella coscienza, mentre i motivi distruttivi recassero loro un rafforzamento inconscio. Entrambi i casi sono possibili.

Ho qualche scrupolo ad abusare del Suo interesse, che si rivolge alla prevenzione della guerra e non alle nostre teorie. Tuttavia, vorrei intrattenermi ancora un attimo sulla nostra pulsione distruttiva, meno nota di quanto richiederebbe la sua importanza. Con un po' di speculazione ci siamo convinti che essa opera in ogni essere vivente e che la sua aspirazione è di portarlo alla rovina, di ricondurre la vita allo stato della materia inanimata. Con tutta serietà le si addice il nome di pulsione di morte, mentre le pulsioni erotiche stanno a rappresentare gli sforzi verso la vita.

La pulsione di morte diventa pulsione distruttiva allorché, con l'aiuto di certi organi, si rivolge all'esterno, verso gli oggetti. L'essere vivente protegge, per così dire, la propria vita distruggendone una estranea. Una parte della pulsione di morte, tuttavia, rimane attiva all'interno dell'essere vivente e noi abbiamo tentato di derivare tutta una serie di fenomeni normali e patologici da questa interiorizzazione della pulsione distruttiva. Siamo perfino giunti all'eresia di spiegare l'origine della nostra coscienza morale con questo rivolgersi dell'aggressività verso l'interno. Noti che non è affatto indifferente se questo processo è spinto troppo oltre in modo diretto; in questo caso è certamente malsano. Invece il volgersi di queste forze pulsionali alla distruzione nel mondo esterno scarica l'essere vivente e non può non avere un effetto benefico. Ciò serve come scusa biologica a tutti gli impulsi esecrabili e pericolosi contro i quali noi combattiamo.

Si deve ammettere che essi sono più vicini alla natura di quanto lo sia la resistenza con cui li contrastiamo e di cui ancora dobbiamo trovare una spiegazione. Forse Lei ha l'impressione che le nostre teorie siano una specie di mitologia, in questo caso neppure festosa. Ma non approda forse ogni scienza naturale in una sorta di mitologia? Non è così oggi anche per Lei, nel campo della fisica?

Per gli scopi immediati che ci siamo proposti da quanto precede ricaviamo la conclusione che non c'è speranza di poter sopprimere le tendenze aggressive degli uomini. Si dice che in contrade felici, dove la natura offre a profusione tutto ciò di cui l'uomo ha bisogno, ci sono popoli la cui vita scorre nella mitezza, presso cui la coercizione e l'aggressione sono sconosciute. Posso a malapena crederci; mi piacerebbe saperne di più, su questi popoli felici. Anche i bolscevichi sperano di riuscire a far scomparire l'aggressività umana, garantendo il soddisfacimento dei bisogni materiali e stabilendo l'uguaglianza sotto tutti gli altri aspetti tra i membri della comunità. Io la ritengo un'illusione. Intanto, essi sono diligentemente armati, e fra i modi con cui tengono uniti

i loro seguaci non ultimo è il ricorso all'odio contro tutti gli stranieri. D'altronde non si tratta, come Lei stesso osserva, di abolire completamente l'aggressività umana; si può cercare di deviarla al punto che non debba trovare espressione nella guerra.

Partendo dalla nostra dottrina mitologica delle pulsioni, giungiamo facilmente a una formula per definire le vie indirette di lotta alla guerra. Se la propensione alla guerra è un prodotto della pulsione distruttiva, contro di essa è ovvio ricorrere all'antagonista di questa pulsione: l'Eros. Tutto ciò che fa sorgere legami emotivi tra gli uomini deve agire contro la guerra. Questi legami possono essere di due tipi. In primo luogo, relazioni che pur essendo prive di meta sessuale assomigliano a quelle che si hanno con un oggetto d'amore. La psicoanalisi non ha bisogno di vergognarsi se qui parla di amore, perché la religione dice la stessa cosa: *"ama il prossimo tuo come te stesso"*.

Ora, questo è un precetto facile da esigere, ma difficile da attuare. L'altro tipo di legame emotivo è quello per identificazione. Tutto ciò che provoca solidarietà significative tra gli uomini risveglia sentimenti comuni di questo genere, le identificazioni. Su di esse riposa in buona parte l'assetto della società umana.

L'abuso di autorità da Lei lamentato mi suggerisce un secondo metodo per combattere indirettamente la tendenza alla guerra. Fa parte dell'innata e ineliminabile disuguaglianza tra gli uomini la loro distinzione in capi e seguaci. Questi ultimi sono la stragrande maggioranza, hanno bisogno di un'autorità che prenda decisioni per loro, alla quale perlopiù si sottomettono incondizionatamente. Richiamandosi a questa realtà, si dovrebbero dedicare maggiori cure, più di quanto si sia fatto finora all'educazione di una categoria superiore di persone dotate di indipendenza di pensiero, inaccessibili alle intimidazioni e cultrici della verità, alle quali dovrebbe spettare la guida delle masse prive di autonomia.

Che le intrusioni del potere statale e la proibizione di pensare sancita dalla Chiesa non siano favorevoli ad allevare cittadini simili non ha bisogno di dimostrazione. La condizione ideale sarebbe naturalmente una comunità umana che avesse assoggettato la sua vita pulsionale alla dittatura della ragione. Nient'altro potrebbe produrre un'unione tra gli uomini così perfetta e così tenace, perfino in assenza di reciproci legami emotivi. Ma secondo ogni probabilità questa è una speranza utopistica.

Le altre vie per impedire indirettamente la guerra sono certo più praticabili, ma non promettono alcun rapido successo. È triste pensare a mulini che macinano talmente adagio che la gente muore di fame prima di ricevere la farina. Vede che, quando si consulta il teorico estraneo al mondo per compiti pratici urgenti, non vien fuori molto. È meglio se in ciascun caso particolare si cerca di affrontare il pericolo con i mezzi che sono a portata di mano.

Vorrei tuttavia trattare ancora un problema, che nel Suo scritto Lei non solleva e che m'interessa particolarmente. Perché ci indigniamo tanto contro la guerra, Lei e io e tanti altri, perché non la prendiamo come una delle molte e penose calamità della vita? La guerra sembra conforme alla natura, pienamente giustificata biologicamente, in pratica assai poco evitabile.

Non inorridisca perché pongo la domanda. Al fine di compiere un'indagine come questa è forse lecito fingere un distacco di cui in realtà non si dispone. La risposta è: perché ogni uomo ha diritto alla propria vita, perché la guerra annienta vite umane piene di promesse, pone i singoli individui in condizioni che li disonorano, li costringe, contro la propria volontà, a uccidere altri individui, distrugge preziosi valori materiali, prodotto del lavoro umano, e altre cose ancora. Inoltre, la guerra nella sua forma attuale non dà più alcuna opportunità di attuare l'antico ideale eroico, e la guerra di domani, a causa del perfezionamento dei mezzi di distruzione, significherebbe lo sterminio di uno o forse di entrambi i contendenti.

Tutto ciò è vero e sembra così incontestabile che ci meravigliamo soltanto che il ricorso alla guerra non sia stato ancora ripudiato mediante un accordo generale dell'umanità. Qualcuno dei punti qui enumerati può evidentemente essere discusso: ci si può chiedere se la comunità non debba anch'essa avere un diritto sulla vita del singolo; non si possono condannare nella stessa misura tutti i tipi di guerra; finché esistono stati e nazioni pronti ad annientare senza pietà altri stati e altre nazioni, questi sono necessitati a prepararsi alla guerra. Ma noi vogliamo sorvolare rapidamente su tutto ciò, giacché non è questa la discussione a cui Lei mi ha impegnato.

Ho in mente qualcos'altro, credo che la ragione principale per cui ci indigniamo contro la guerra è che non possiamo fare a meno di farlo. Siamo pacifisti perché dobbiamo esserlo per ragioni organiche: ci è poi facile giustificare il nostro atteggiamento con argomentazioni. So di dovermi spiegare, altrimenti non sarò capito. Ecco quello che voglio dire: Da tempi immemorabili l'umanità è soggetta al processo dell'incivilimento (altri, lo so, chiamano più volentieri questo processo: civilizzazione).

Dobbiamo ad esso il meglio di ciò che siamo divenuti e buona parte di ciò di cui soffriamo. Le sue cause e origini sono oscure, il suo esito incerto, alcuni dei suoi caratteri facilmente visibili. Forse porta all'estinzione del genere umano, giacché in più di una

guisa pregiudica la funzione sessuale, e già oggi si moltiplicano in proporzioni più forti le razze incolte e gli strati arretrati della popolazione che non quelli altamente coltivati. Forse questo processo si può paragonare all'addomesticamento di certe specie animali; senza dubbio comporta modificazioni fisiche; tuttavia, non ci si è ancora familiarizzati con l'idea che l'incivilimento sia un processo organico di tale natura.

Le modificazioni psichiche che intervengono con l'incivilimento sono invece vistose e per nulla equivocate. Esse consistono in uno spostamento progressivo delle mete pulsionali. Sensazioni che per i nostri progenitori erano cariche di piacere, sono diventate per noi indifferenti o addirittura intollerabili; esistono fondamenti organici del fatto che le nostre esigenze ideali, sia etiche che estetiche, sono mutate. Dei caratteri psicologici della civiltà, due sembrano i più importanti: il rafforzamento dell'intelletto, che comincia a dominare la vita pulsionale, e l'interiorizzazione dell'aggressività, con tutti i vantaggi e i pericoli che ne conseguono. Or bene, poiché la guerra contraddice nel modo più stridente a tutto l'atteggiamento psichico che ci è imposto dal processo civile, dobbiamo necessariamente ribellarci contro di essa: semplicemente non la sopportiamo più; non si tratta soltanto di un rifiuto intellettuale e affettivo, per noi pacifisti si tratta di un'intolleranza costituzionale, per così dire della massima idiosincrasia. E mi sembra che le degradazioni estetiche della guerra non abbiano nel nostro rifiuto una parte molto minore delle sue crudeltà.

Quanto dovremo aspettare perché anche gli altri diventino pacifisti? Non si può dirlo, ma forse non è una speranza utopistica che l'influsso di due fattori - un atteggiamento più civile e il giustificato timore degli effetti di una guerra futura - ponga fine alle guerre in un prossimo avvenire. Per quali vie dirette o traverse non possiamo indovinarlo. Nel frattempo possiamo dirci: tutto ciò che promuove l'evoluzione civile lavora anche contro la guerra.

La saluto cordialmente e Le chiedo scusa se le mie osservazioni L'hanno delusa.

Suo Sigm. Freud

Vienna, settembre 1932

Le ragioni della guerra e della pace

di *Teresa Simeone*

Nel 1932 la Società delle Nazioni invita l'Istituto Internazionale per la Cooperazione Intellettuale a un confronto aperto ai più importanti esponenti del mondo culturale del tempo: vi partecipano, tra gli altri, Johan Huizinga, Aldous Huxley, Julien Benda, Johan Bojer, Tsai Yuan Pei. Il carteggio più noto è quello, pubblicato un anno dopo col titolo *Perché la guerra?* tra Sigmund Freud e Albert Einstein.

Freud già si era espresso nel dicembre del 1914 in una lettera all'olandese Van Eeden, in cui aveva ribadito come la Psicanalisi fosse giunta alla conclusione che *“gli impulsi primitivi, selvaggi e malvagi dell'umanità non sono scomparsi ma continuano ad esistere, sebbene allo stato represso, nell'inconscio degli individui”*¹, pronti a riemergere alla prima occasione. Il nostro intelletto, continuava, è debole, gingillo e strumento delle nostre emozioni, e noi stessi siamo obbligati ad agire *“intelligentemente o stupidamente”*, a seconda del volere e delle resistenze esterne. Ed ecco *“le crudeltà e le ingiustizie, di cui si rendono responsabili le nazioni più civili, la malafede con cui esse giudicano le proprie menzogne, le proprie iniquità e quelle dei propri nemici”*², e l'impossibilità per tutti di avere un giudizio sereno e veramente libero.

Che forze pulsionali muovessero gli individui alla guerra era condiviso anche da altri tra gli intellettuali partecipanti al confronto. Johan Bojer scriveva che la guerra non ce la mandano forze esterne agli uomini: no, essa è degli uomini. Perché *“il caos è nello spirito di ciascuno”*. *Professiamo l'umanesimo e veneriamo la forza bruta. Amiamo i nostri fratelli e li odiamo. Siamo pronti a costruire, ma amiamo distruggere.*³

E Aldous Huxley ribatteva che la pace internazionale era una questione di psicologia individuale, dal momento che le cause della guerra risiedono, in fondo, nella vita emotiva del singolo.

Ne *“La delusione della guerra”* Freud stigmatizza lo scoppio della grande guerra, più sanguinosa di ogni conflitto del passato a causa del perfezionamento delle armi, e scrive che due fatti hanno suscitato la sua delusione, *“la scarsa moralità all'esterno di quegli Stati che all'interno si erigono a custodi delle norme morali, e la brutalità del comportamento di singoli individui”*.⁴

C'è un numero maggiore di uomini che accettano ipocritamente la civiltà, che non di individui veramente civili, concludeva: non aveva ancora visto né mai lo avrebbe visto lo slatentizzarsi della crudeltà nella Seconda guerra mondiale, benché conoscesse, essendo morto nel settembre del 1939, quello che i nazisti avevano già compiuto nel cuore della civilissima Europa.

Quando nel 1932 lo invita a confrontarsi con lui, la domanda che Einstein gli pone è: *“c'è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra?”*

E com'è possibile che una minoranza interessata soltanto ad arricchirsi e che vede nella guerra l'occasione per promuovere i propri interessi riesca ad asservire la massa del popolo, che da una guerra ha solo da soffrire e da perdere? Naturalmente, sottolinea lo scienziato, essa ha alcuni strumenti forti come la stampa, la scuola e le organizzazioni religiose e, ciononostante, rimane l'interrogativo su come il popolo si lasci infiammare fino al sacrificio di sé. Una risposta è che l'uomo ha dentro di sé il piacere di odiare e di distruggere che rimane latente in condizioni di normalità e che emerge in situazioni eccezionali: a questo punto sarebbe possibile dirigere l'evoluzione psichica in modo da rendere gli uomini capaci di resistere a queste spinte?

Einstein anticipa anche la sua personale posizione, augurandosi che gli Stati creino un'autorità legislativa e giudiziaria col mandato di comporre i conflitti che sorgano tra loro. Naturalmente tale organizzazione internazionale avrebbe efficacia solo nella misura in cui avesse il potere effettivo di imporre il rispetto delle sue leggi e questo implicherebbe che ogni singolo Stato rinunciasse a una parte della sua libertà d'azione, vale a dire della sua sovranità.⁵ Il che è il problema di ogni organismo del genere, come abbiamo assistito anche noi in questi anni di sovranismo esasperato.

La risposta di Freud riprende la critica alle organizzazioni come la Società delle Nazioni che non dispongono di forza propria benché il progetto wilsoniano sia stato un tentativo coraggioso di acquisire l'autorità mediante il richiamo a principi ideali. Per quanto riguarda le spinte alla base dei comportamenti conflittuali dell'essere umano, esse sono di due sole specie: *“quelle che tendono a conservare e a unire – da noi chiamate sia eroti-*

*che (esattamente nel senso di Eros nel Simposio di Platone) sia sessuali, estendendo intenzionalmente il concetto popolare di sessualità – e quelle che tendono a distruggere; queste ultime le comprendiamo tutte nella denominazione di pulsione aggressiva o distruttiva.*⁵ Entrambe sono presenti e indispensabili perché la vita si basa sul loro concorso e contrasto. Le pulsioni erotiche rappresentano gli sforzi verso la vita, quelle di morte la distruzione verso se stessi e verso l'esterno. Non c'è speranza di sopprimere le tendenze aggressive degli uomini: possono solo essere deviate in modo che non portino alla guerra. Si può cercare di creare legami emotivi, di solidarietà tra gli uomini per impedirne la deflagrazione ma è difficile da ottenere. L'unica soluzione sarebbe assoggettare queste pulsioni alla ragione, sarebbe rafforzare l'intelletto, soprattutto avere un atteggiamento più civile e considerare il giustificato timore degli effetti di una guerra futura.

Sulla necessità di superare l'ottica egoistica e nazionalistica si erano già cimentati altri intelletti: lo stesso Erasmo da Rotterdam, turbato dai conflitti che tra XV e XVI secolo insanguinano l'Europa, rende, nella *Querela pacis*, la Pace protagonista di un lamento che è anche una denuncia contro i potenti del mondo (principi, re, papi) che invece di pensare al bene dei sudditi, seminano odio e distruzione. Non esistono guerre giuste: ogni guerra travolge e uccide quei popoli che non l'hanno scelta ma ne subiscono il peso mortifero. *“nessuna pace è così iniqua da non essere preferibile alla più equa delle guerre”* e anche quando si vince *“il danno supera sempre il guadagno”* mentre anche chi riporta la vittoria piange. I popoli costruiscono le città, i principi, per la loro sete di potere, le distruggono. bisogna resistere alle tentazioni nazionalistiche che dividono i popoli, puntando sulla solidarietà, fissando regole per le successioni all'interno degli stati.

Ma è la voce di Kant, *“il Mosè della nostra nazione”*, come lo definì Hölderlin, a farsi sentire con autorevolezza attraverso le idee esposte nel saggio *Per la pace perpetua* che scrive nel 1795, in un periodo in cui si era stremati dai conflitti. Qui, come primo Articolo definitivo per la pace perpetua, *“In ogni Stato la costituzione civile deve essere repubblicana”*, prospetta una Repubblica, perché di tutti i governi è il migliore per la pace e per la libertà e indica in una federazione di popoli l'unico mezzo per sostituire, con un ordinamento giuridico, lo stato di pace allo stato di guerra. *“Se per decidere ‘se debba esserci o no la guerra’ viene richiesto il consenso dei cittadini, allora la cosa più naturale è che, dovendo decidere di subire loro stessi tutte le calamità della guerra (il combattere di persona; il pagare di tasca propria i costi della guerra; il riparare con grande*

*fatica le rovine che lascia dietro di sé e, per colmo delle sciagure, ancora un'altra che rende amara la pace, il caricarsi di debiti che, a causa delle prossime nuove guerre, non si estingueranno mai), rifletteranno molto prima di iniziare un gioco così brutto.”*⁷

In una costituzione nella quale i sudditi non sono cittadini – dunque in una costituzione non repubblicana -, invece, fare la guerra è la cosa più facile del mondo, poiché il sovrano non è un membro dello Stato, ma ne è il proprietario, e può decidere la guerra a suo piacimento senza dover interpellare nessuno e affidando al corpo diplomatico il compito di giustificarla. È il caso di tanti dittatori dell'era contemporanea. E, tuttavia, il pacifismo giuridico di Kant, come emerge dal secondo articolo: *“Il diritto internazionale deve fondarsi su un federalismo di liberi Stati.”*, non si nasconde il fatto che non sia sufficiente che gli Stati diventino tutti repubblicani: è necessaria *“un'alleanza contro la guerra permanente e sempre più estesa, che può trattenere il torrente delle tendenze ostili e irrispettose di ogni diritto, ma nel costante pericolo che questo torrente dilaghi.”*⁸

Ciò che Kant suggerisce è certamente utopico perché volto a realizzare la fine di tutte le guerre e per sempre e sappiamo quante volte questo sia stato violato, ma, nello stesso tempo, è importante come “ideale regolativo” a cui l'umanità dovrebbe tendere.

Ci vorrebbe una federazione di pace, non un trattato di pace (che si fa sempre dopo una guerra), perché la prima metterebbe fine non a una guerra ma a tutte le guerre. Tale federazione non si propone la costruzione di una potenza politica ma la libertà e la conservazione di uno Stato e contemporaneamente degli altri Stati federati, senza che questi si sottomettano a leggi pubbliche e alla costrizione da esse esercitata. È necessario, quindi, che gli Stati superino la forma dello Stato nazionale e trasferiscano la propria sovranità a un organismo sovranazionale, allo stesso modo in cui gli uomini sono usciti dallo stato di natura delegando a un altro potere quello di assicurare la pace. Come sostiene nel terzo articolo, *“Il diritto cosmopolitico deve essere limitato alle condizioni dell'ospitalità universale”*, bisogna maturare una coscienza comune di appartenenza: *“Qui, come negli articoli precedenti, non è in discussione la filantropia, ma il diritto, e allora ospitalità significa il diritto che uno straniero ha di non essere trattato come un nemico a causa del suo arrivo sulla terra di un altro.”*⁹

Non si tratta di un diritto di accoglienza, ma di un diritto di visita, che spetta a tutti gli uomini, in virtù del diritto della proprietà comune della superficie terrestre, di quella che è la casa comune.

Contro la concezione hegeliana della guerra come un male necessario, come l'azione che consente "ai venti di spazzare la putredine" o un fuoco rigeneratore che distrugge e purifica o come "sola igiene del mondo" di marinettiana memoria, addirittura esplosione di creatività e ingegno, per cui *non v'è bellezza se non nella lotta*, si ergono, in tutta la loro drammaticità, il costo di vite umane delle guerre del Novecento, le macerie che hanno lasciato bombardamenti e attacchi, ma anche l'amara consapevolezza che forse è qualcosa di inestirpabile dalla società umana. Il dopo '45 non ha visto la fine dei conflitti che sono continuati in altre parti del mondo, inarrestabili.

Quando Picasso, oltre che il notissimo manifesto antibellicista di *Guernica*, dipinge, nel 1951, il *Massacro in Corea*, in cui rappresenta i soldati americani che stanno uccidendo donne e bambini, spogliati della loro anima e con fredde e metalliche armature mentre sparano a creature umanizzate nella loro esposizione alla crudeltà, dà un'iconica concettualizzazione del senso di una guerra: contrapporre umanità e disumanità, Eros e Thanatos. E, in un momento storico in cui la Seconda guerra mondiale ancora faceva sentire le ferite del suo morso.

Benché non ci sia un modo per eliminare la guerra dall'orizzonte umano, è tuttavia disperante arrendersi all'ineluttabilità del male, di fronte alla quale abbiamo l'obbligo morale, come ha scritto John Erskine, di essere intelligenti e di non smettere di usare, nei rapporti tra singoli come nel contesto internazionale, quello che per Kant rimane il bene più alto sulla terra, la ragione, ultima pietra di paragone della verità.

Bibliografia

1. Einstein, S. Freud, *Sulla guerra e sulla pace*, Ed. La città del sole (2006), pag.8
2. Ibidem
3. Op. cit., pag. 9
4. Op. cit. pag. 19
5. Op. cit. pagine 32-34
6. Op. cit. pagine 41-42
7. Immanuel Kant, *Per la pace perpetua*, Universale Economica Feltrinelli/Classici, pag. 57
8. Op. cit. pag. 66

Testo tratto dall'articolo "Perché la guerra?" di T. Simeone
pubblicato su *Micromega*, 1/3/2022



Pablo Picasso, *Guernica* (1937). Fonte: Wiki Media Commons.

Un mito umano, la guerra

di *Piero Ferrero*

Una verità difficile da accettare è che la *paura* sia la padrona del mondo.

Per affrontarla e tentare di superare il senso di impotenza che genera si cerca di ancorarsi a qualcuno, a una qualche situazione che offra quella sicurezza che, *a qualunque costo*, restituisca tranquillità. Qui la genesi di tante guerre che portano in sé l'assurdo ove per garantire a me e ai miei cari l'insostituibile bene della vita, rischio anche la vita.

Se un Capo si dimostra capace di prevalere sulla paura del nemico, allora lo seguo, *a qualunque costo*. Per giustificare a noi stessi che rischio la vita per aver salva la vita occorre trovare argomenti /così convincenti da pacificare il nostro Io. E qui soccorrono gli ideali dell'onore e della libertà.

I russi, come tutti i popoli del mondo, hanno bisogno di vita e di ben stare al mondo, ma compiere un' "*azione speciale*" contro un nemico despota costituisce un onore superiore alla vita di migliaia di giovani e di padri di famiglia.

Gli ucraini, anch'essi, desiderano vivere e prosperare in pace, ma sono disposti a sacrificare migliaia di vite umane, anche di bambini, per salvare l'onore del loro Paese.

Di fronte a posizioni di questa natura sembra non esserci via di scampo.

Solo l'onore e la libertà possono aiutare a risolvere un conflitto che appare irrisolvibile.

L'Io si sottopone a un nuovo Ideale dell'Io (*l'onore*) più potente del primo (*la vita*) e perde la capacità di trovare altre vie di soluzione.

Qualcuno, a proposito della guerra Russia-Ucraina, anche molto autorevole come il Pontefice, propone il dialogo, l'incontro, l'armistizio. L'Io riconosce la bontà di questa via, ma l'investimento pulsionale sugli Ideali dell'onore e della libertà è troppo elevato perché queste invocazioni possano essere ascoltate e portate in essere. L'ombra del cedimento, della caduta di questi valori avvilisce l'Io razionale e lo mette fuori gioco.

Lei, che mi sta leggendo, certamente si attende da me una via di uscita da questo dilemma.

Ho fatto della mia professione di curatore dell'anima la convinzione che il *fare* non produce i risultati attesi, se non preceduto dall'*essere*.

La Nazione attaccata da un'altra Nazione reagisce contrattaccando per difendersi.

Il Capo della Nazione aggredita spiega ai propri cittadini che questa reazione salvaguarda la libertà e l'onore, *a qualunque costo*.

Un assioma che appare alla parte razionale dell'Io non passibile di alternative.

Esiste, in realtà, nel mio pensiero che applico da anni sia nella mia vita personale come in quella di aiuto alle persone, un'altra via, apparentemente passiva, ma, in realtà assai più impegnativa, difficile da perseguire.

Una via che non può dare risultati vicini, immediati, ma solo a lungo termine. Una via che chiede una convinzione profonda e ancor più una tenace costanza nel perseguirla. Una via che può essere percorsa sia dall'individuo, nella sua vita familiare, lavorativa e sociale, sia dal gruppo, dalla collettività, da un popolo.

A questa strada ho dato il nome di *resistenza silenziosa*. Alla *resistenza* viene per lo più associato l'aggettivo *passiva*. E questo, naturalmente, fa pensare a una resa senza condizioni, a una sottomissione. In realtà, se si considera in modo non superficiale, la *resistenza silenziosa*, non è difficile comprendere come la realizzazione di questa modalità, appartenente ben più all'essere che al fare, sia molto più impegnativa che il combattere.

Certamente il combattere richiede intelligenza, forza, impostazioni strategiche.

Il resistere, per di più in silenzio, ovvero senza il clamore dei proclami e delle armi (ho in mente Mussolini sul balcone di piazza Venezia e la drammatica fine di questo personaggio e dell'Italia trascinata nella campagna di Russia) richiede l'impegno dell'*intelligenza emotiva*, una recente felice scoperta della Psicologia.

Ovvero quella forma di intelligenza che dialoga costantemente con le aree emotive e affettive della mente.

La *resistenza silenziosa* ferma il conflitto, ne evita un protrarsi talora senza fine e soprattutto crea una situazione di arresto che favorisce lo stato di pensiero. La persona che sceglie questa via ha la capacità di reggere la solitudine, di saper ascoltare i movimenti imprevedibili di chi vorrebbe conti-

nuare ad attaccare ed è soprattutto animata dalla convinzione che il bene della pace è superiore al male del confliggere.

Una persona che, con la sua calma fermezza, “travasa” al contendente il suo stato di *ben essere* interiore.

Chi utilizza la capacità di resistere sa di proporsi all'avversario non come un nemico da abbattere, ma come una persona, anche se rappresentante di un popolo che crede in lui proprio perché non ha bisogno di usare bombe, missili, carri armati per fermare il nemico.

La sua forza sta proprio nel *resistere alla paura* che il nemico cerca di infondere con le armi.

Resistere alla paura significa andare incontro all'altro non certo per dargli ragione, per assecondarlo, ma per fargli sentire che non gli permettiamo di farci contagiare dal suo status di sofferenza.

Colui che è capace di resistere non si china, non fugge, ma, nel silenzio, prima che al nemico, resiste alla paura che il nemico cerca di infondergli.

Mio caro amico e paziente lettore: pensa che io sia un idealista, un illuso?

Ebbene provi, nella Sua quotidianità, a porre in essere questa nuova via, ma, naturalmente, con convinzione.

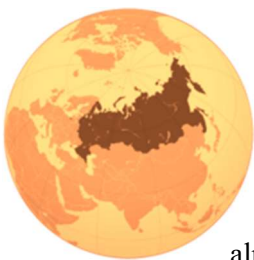
Testo pubblicato sul settimanale *La Valsusa*
(02/03/2023)



Foto da Keblog (<https://www.keblog.it>)

Un anno di guerra

di *Erica Klein*



È da un anno che c'è la guerra in Europa e non solo non ne veniamo a capo, ma continuiamo a non capire perché ci sia e perché Putin stia mandando in rovina la Russia col consenso della Russia, almeno di una parte di essa. Ancora una volta il fenomeno Russia si offre come terreno utile a decifrare paradossi e avventure della psiche umana.

Il paese sembrava essersi normalizzato, aver trovato il proprio posto nel mondo, aver aperto finestre di libertà e buona convivenza, invece no, faceva solo finta, i suoi demoni erano tutti lì pronti a esplodere. Non è la prima volta che la Russia manda in malora se stessa pur di realizzare una qualche fantasia che dia sollievo alla sua tragica inferiorità, al bisogno di certezze identitarie.

Quando è in difficoltà per qualcosa tira fuori il suo eterno messianesimo che funziona sempre: i russi si mettono prontamente in riga, con spirito patriottico, qualunque sia l'ideologia in campo. L'ultima trovata è la ricostituzione di un impero sovietico-zarista da imporre ai vicini e contrapporre all'odioso, depravato Occidente. L'Ucraina che non vuole più essere Santa Russia, ma vuole diventare Occidente è il bersaglio giusto su cui riversare sentimenti di rabbia e di rivalsa che in verità c'entrano poco con l'Ucraina. C'entrano invece molto con la frustrazione per il fallito esperimento sovietico, subito pesantemente dalla nazionalità russa e con la mancata ricognizione di ciò che quell'impero è davvero stato.

Psicologicamente viene da pensare che la Russia stia dando la caccia alla propria ombra, al proprio nemico

interno, troppo oscuro per essere preso in mano. Ce lo conferma la violenza con cui la retorica di regime si accanisce su chiunque osi opporsi anche solo all'idea del grande destino che spetta alla Russia. Un tentativo goffo di soccorso e risarcimento a un popolo spaesato, ansioso di vendetta, costretto a vivere di menzogne e patriottismo, senza mai diventare adulto. I revanscismi prendono sempre la stessa forma di fanatica onnipotenza e di attaccamento a un capo mistico che si assume le sacrosante rivendicazioni. In cambio ne ottiene legittimità a usare la forza per le proprie ambizioni personali: raggiungere i posteri attraverso i libri di storia, dove sarà celebrato come colui che ha riunificato le sacre terre dell'impero.

Un incrocio di deliri, mentre ci sarebbe bisogno di un percorso di realtà. Esattamente quello che non si può fare. La psiche russa è stata plasmata in modo da fuggire la realtà, da non vederla mai. Non vuole svegliarsi, non vuole guardare quello che ha fatto a se stessa in 70 anni di totalitarismo, non vuole uscire dal giardino d'infanzia dov'era stata relegata. Si aggrappa a Putin pur di restare ancora un po' nell'innocenza, di rimandare il momento in cui andrà a sbattere.

Ma perché la Russia si chiude in queste trappole che la mettono fuori dal tempo, dalla modernità, dallo sviluppo, dal diritto, dalla comunità internazionale? Forse perché il bisogno di conferme identitarie, di continuare a specchiarsi in un impero immaginifico che compensi l'insignificanza di una vita grama è più forte di tutto.

La Russia è uscita dal secolo scorso incapace di guardare al futuro, di raccontare una storia nuova che non sia quella della propria invincibile superiorità. Vittima e complice di una tirannide durata troppo a lungo, non riesce a non riprodurla, a fare i conti con il proprio terribile passato e a voltare pagina. C'è sempre una realtà parallela che lo impedisce, una narrazione che distorce e mistifica quello che non si può nominare, perché non sopporta semplici parole di verità. La montagna di menzogne e delitti compiuti non si sa più in nome di che cosa è sempre lì, irrisolta, non elaborata, camuffata da

concetti che attengono al cielo dell'astrazione, senza mai toccare le ferite. Tutto pur di non sminuire la portata del grande progetto di riforma dell'umanità cui si erano dedicati a lungo e con grande impegno. A monte: un rapporto disturbato col potere, ammantato di spirito religioso più che civile.

La Russia è sempre stata riluttante ad accettare la politica come mediazione fra l'autorità e i cittadini, le sembrava di fare un torto alla missione escatologica dello stato. Ha sempre preferito lasciar perdere il controllo, relegare le istituzioni nel regno delle cose inutili e tenersi stretto il potere così com'era sempre stato: assoluto, indiscutibile, paternalistico, sacrale. E così ci risiamo.

Dopo Gorbačëv e i tentativi degli anni Novanta di regolamentare la struttura della macchina statale si è tornati al puro arbitrio di un principe del cinquecento, di cui si scrutano i meandri mentali, per individuare quale sarà la direzione del vento. Intanto lui decide per 140 milioni di russi e, ormai, anche per noi. Del resto l'umore sociale russo era pronto da tempo per accogliere il ritorno della vecchia rassicurante dittatura totalitaria che libera da ogni responsabilità personale, dalla presa di coscienza, dalla fatica di pensare, Ma non è andata bene.

Ai russi bastava la convinzione di essere ancora impero, per vivere in tranquilla passività, ignorando che la dittatura porta immancabilmente alla guerra. E infatti è arrivata. Putin ne aveva bisogno per stornare l'attenzione dal sottosviluppo, dalla diffusa indigenza degli immensi territori lontani dalla capitale, dalla mancanza di una qualunque prospettiva per il paese. Ma forse siamo all'ultimo atto dell'impero, forse il continuo, strisciante reclutamento finirà per aprire gli occhi di un popolo bendato. Intanto la guerra si sta portando via una parte della gioventù russa, quella che non è potuta fuggire all'estero. Ma a Putin questo non interessa. L'ha detto anche in televisione: meglio morire per la patria che perdersi nell'alcol e nella droga. Un implicito riconoscimento di quanto sia poco attraente oggi vivere in Russia.

LE PUBBLICAZIONI DI AEDES 20

Titolo	Contributo
P. Ferrero, <i>La verità nascosta</i> Ed. Erickson (2017)	€ 15*
P. Ferrero, <i>I due mondi</i> Ed. Erickson (2019)	€ 15*
P. Ferrero, articoli editoriali e altri scritti Ed. <i>Aedes 20</i> (2000-2021)	€ 5
Periodico <i>Comprendersi</i> (numeri arretrati)	€ 5
AA.VV., <i>Psicosi Giovanili: Prevenire</i> Ed. Omega	€ 10
Atti Seminari e Conferenze, Studi Ed. <i>Aedes 20</i> (2012-2021)	€ 10
<i>La nostra Storia</i> Ed. <i>Aedes 20</i> (2005, 2013, 2018)	€ 10
Registrazioni degli incontri di <i>Aedes 20</i>	€ 10
CD: <i>Gli antichi mestieri e Cosa vuol dire?</i> di A. Toppino, Ed. <i>Aedes 20</i> (2020)	€ 10
<i>L'Opera Pia Lotteri</i> di A. Toppino Ed. <i>Aedes 20</i> (2020)	€ 5
<i>Le ricette di Monica</i> Ed. <i>Aedes 20</i> (2021)	€ 10

(*) Prezzo di copertina: € 17. Contributo ridotto per i Soci e Lettori di *Aedes 20*: € 12.

Per informazioni o per richieste di pubblicazioni, scrivere all'indirizzo email aedes.20@libero.it
oppure telefonare a Monica Boyer (cell. 338.118.7122)

Ho dipinto la pace

di *Tali Sorek*

Avevo una scatola di colori
brillanti, decisi e vivi.
Avevo una scatola di colori,
alcuni caldi, altri molto freddi.
Non avevo il rosso
per il sangue dei feriti.
Non avevo il nero
per il pianto degli orfani.
Non avevo il bianco

per le mani e il volto dei morti.
Non avevo il giallo
per le sabbie ardenti,
ma avevo l'arancio
per la gioia della vita,
e il verde per i germogli e i nidi,
e il celeste dei chiari cieli splendenti,
e il rosa per i sogni e il riposo.
Mi sono seduta e ho dipinto la pace.



Foto di Tomas. Fonte: www.freeimages.com

Associazione Culturale *Aedes 20*

Presidente

Alessandro Spagna

Comitato Direttivo

Carolina Alossa, Elena Angeleri

Sede legale:

Lungo Po A. Antonelli, 37 – 10153 Torino

Sedi operative:

Piemonte: c/o Centro La Salle (Torino)

Tel. 339 2221932 / 348 2938109

email: aedes.20@libero.it

sito: www.pieroferrero.it